

Fantasmî elettorali I veri poteri del Parlamento e l'eterno alibi dei partiti

Paolo Pombeni

Uno strano fantasma si aggira per l'Italia: è la leggenda di un parlamento esautorato dal governo. In sé la storia è piuttosto vecchia: è almeno dall'unità

d'Italia che le polemiche politiche si baloccano fra il tema dell'antiparlamentarismo e il piagnisteo sul parlamento privato dei suoi poteri. Spesso, come anche puntualmente in questo caso, le due tematiche si fondono come fanno Grillo e il suo movimento che denunciano una assemblea tutta fatta di venduti ai salotti dei vertici di partito e insieme lamentano che al parlamento si impedisca di discutere a fondo sulle leggi che propone il governo.

In verità bisognerebbe riflettere in maniera più equanime sulla difficile situazione in cui siamo immersi. Da un lato nessun potere è veramente tolto al parlamento

che può, in qualsiasi momento, sfiduciare il governo solo che trovi una maggioranza idonea. Ovviamente la questione è tutta qui: in assenza di una maggioranza di tal fatta, farebbe comodo al protagonismo delle opposizioni poter giocare allo sfascio interno, ma senza costi, dei partiti che sostengono l'esecutivo. A questo servono, oltre che a fare "spettacolo", le maree di emendamenti che piovono su leggi già piuttosto complicate di loro (e, riconosciamolo, neppure scritte benissimo, per cui fra sviste e espressioni mal congegnate piazzando un emendamento ad hoc si crea una bella zep-
pa).

Continua a pag. 22

L'analisi

I veri poteri del Parlamento e l'eterno alibi dei partiti

Paolo Pombeni

segue dalla prima pagina

Se queste tecniche fanno parte da sempre delle tattiche parlamentari altrettanto si deve dire per l'arma data in mano al governo, cioè la possibilità di porre la fiducia su un provvedimento, cioè di costringere tutti a fare i conti con i costi che comporta una opposizione che tira il sasso e nasconde la mano. Dunque non esiste alcuna manovra per spodestare il parlamento che rimane sovrano anche se nella condivisione della sua sovranità con gli organismi che da lui traggono origine: perché da lì vengono e in quell'ambito agiscono, varrebbe la pena di ricordarlo, tanto il governo quanto il Presidente della Repubblica.

Che la legislazione sia sempre più di iniziativa governativa e sempre meno parlamentare è un dato in costante crescita almeno dagli ultimi decenni dell'Ottocento in tutti i sistemi costituzionali europei: se ne accorgono (e indignano) proprio adesso solo quelli che di storia politica non hanno neppure una infarinatura superficiale. Certo questo non significa assolvere il governo Letta, come quelli che l'hanno preceduto, dall'abitudine, anche questa in crescita, di buttare in campo

quelli che una volta si chiamavano "decreti omnibus" e che è difficile definire altrimenti se si pensa che quello su cui si è ottenuta un'ampia fiducia è un malloppo di 500 pagine. Si è consapevoli che c'è la necessità di far fronte rapidamente a una marea di problemi, ma forse si potrebbe anche agire con più azioni amministrative e meno leggi e leggine. Queste poi, minuziose e con sempre maggiori passaggi di controlli e controllori, non è che diano grandi garanzie di buon funzionamento, come dimostra l'incredibile caso kazako, dove tutti pretendono di avere agito nel severo rispetto delle norme e alla fine hanno prodotto un pasticcio di proporzioni colossali.

Il problema dell'attacco alla legittimità delle nostre strutture costituzionali, parlamento, governo, Capo dello Stato, deve essere affrontato con serietà, perché temiamo non sia più prerogativa di qualche frangia folkloristica dell'opposizione (questa non sarebbe una novità), ma sta cercando di diventare normale materia del contendere politico. Questo, come giustamente rileva il Presidente Napolitano, mette in gioco la stabilità del sistema, che non è ovviamente quella del governo in carica o della sua maggioranza, più o

meno strana che sia, ma quella della governabilità in quanto tale, visto che le presunte storture denunciate rimarrebbero anche con altri governi e maggioranze. Perché se tutto è volgare tatticismo, spregio presunto della Carta costituzionale, bieco complotto per impedire la sconfitta di qualche perfido signore (siano il capitalismo finanziario, il comunismo o chi altri), non ci sarà nulla che ci salvi se non la catastrofe purificatrice di una presunta rivoluzione radicale: come, con astuzia, non si trattiene dall'insinuare Grillo.

Il Capo dello Stato ha perfettamente inquadrato il tema, anche per la sua lunga esperienza in politica, quando ha sottolineato come "una delle più dannose patologie" il frequente e facile ricorso a elezioni anticipate: queste infatti dovrebbero servire come surrogato al bagno catartico della rivoluzione nella speranza eterna della "spallata" al sistema e producono per lo più solo la riconferma delle lotte di fazione, col loro contorno di piccole e grandi demagogie, le quali continueranno a sognare, vittime di un circolo vizioso, di rigiocare al più presto la partita della spallata. Ovviamente mentre delle sorti del Paese in grave sofferenza si curerà un numero sempre più ristretto di persone responsabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA